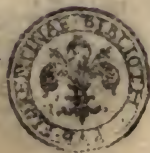
NEREO POEMA DI CIRO SPONTONE ET ALCUNE ALTRE SUE RIME

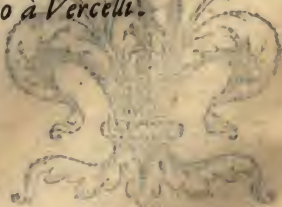
Ciro Spontone

NEREO
POEMA DI CIRO SPONTONE
ET ALCVNE ALTRE SVE RIME.

IN VERONA,
Appresso Girolamo Discepolo.
M D L X X X V I I I.

Ad instantia di Marc'Antonio Palazzolo.

Nereo nell'occasione del viaggio in Hispagna del Serenissimo Sig. Duca di Sauoia.

Canzone per lo matrimonio di S. A con la Serenissima Infanta Catarina d'Austria.

Pianto ecstatico nell'occasione della pericolosissima infermità; c'hebbe il Serenissimo Signor sopradetto à Vercelli.

ALL'ILLVSTRISSIMO
MIO SIGNORE
Il Principe Rodolfo Gonzaga
MARCHESE DI CASTIGLIONE
Consignore di Solferino &c.

SE io dedicassi à V. S. Illustrissima il mio Nereo, la Canzone che lo segue, & il Pianto ecstatico, che dopo questo foglio in istampa si veggono; molti imitarei, i quali de' loro componimenti il simile facendo; procurano, ò d'esserne remunerati, ò di far della gratia d'alcun Principe acquisto: ma io per gran mercede tenendo, ch'ella si compiaccia, che per sempre io la serua; & affidandomi, che la sincera mia prontezza essermi debbia fedele apportatrice d'honore, & di commodo insieme: faccio solamente à tutti i virtuosi palese, ch'ella ne gli effetti è Mecenate stesso, ottimamente il gran Principe imitando, à cagione del quale, & le rime, & i versi composi. Si come dunque all'hora, che dalla penna vscirono; si degnò quell'Altezza Serenissima di molte volte rileggerli; gio-

uimi di ſperar hora, che d'ordine di V. S. Illuſtriſſima in publica luce moſtrandoſi, poſſano, ſe non glorioſa vita; non trauagliata almeno goderſi, nè troppo breue; ond'io non ſia coſtretto di fraporre nelle altre mie compoſitioni i funerali loro. Humilmente m'inchino à V. S. Illuſtriſs. & dal Cielo compiuta felicità per ſempre le prego. Di Verona à x. di Maggio 1588.

Fedeliſsimo ſeruitore di V. S. Illuſtriſsima

Ciro Spontone.

DEL NEREO
Prima Parte.

CH' IO cantar debbia con ſoaui accenti,
Con ſtile alto Himenei ſacri, & felici,
Se rauco ſon? ſe da pregiati allori
Lungi mi viuo? eh non poſs'io: ma pure
Giouenetta Regal m'inuita, & chiama:
Tu d'Amor dunque ſanta, & cara Madre,
Che in celeſte legame gli ſtringeſti,
Dolce apri ſtrada al canto, & le parole
Tu mi detta, mentr'io con remi Etruſchi
L'ondoſo Regno tuo di ſolcar tento;
Et ſe co' raggi folgoranti offeſa
Fai de la foſca notte a' ciechi horrori,
Da ſcogli lungi tiemmi, e tù mi guida;
Ond'io ſecuro varchi, & lieto torni.
Il gran Principe CARLO, che gl'Inſubri,
Et gli Alobrogi tiene in dolce freno;
Se ben Eſaco ſente, che con rauco,
Et meſto ſuon, le piume dibattendo
Lungo'l lito del Mar, ſua Ninfa chiama;

Si che il Nocchier de l'onde infide teme
Il fiero orgoglio; dal desio spronato
Di veder la Regal sua bella sposa;
Commanda, che da l'arenoso fondo
Sarpi altr'i ferri adunchi; & che le attorte
Funi sciolg'altri; e già gl'industri remi
Rispingon l'onde con egual misura;
Perche à tergo rimangonsi le Torri
Erette già da Nicio; e il commun grido
Spargendosi per l'aria, gli antri inuita
A risponder più volte uniti. A Dio.
Mentre si solcan l'onde; egli si asside
Ne l'eleuata parte, oue la mano
Maestreuole à grado suo riuolge
Il Regal Regno; e i Caualier rimira,
Che corona gli fanno illustre intorno,
Fra se godendo, che l'Hiberia tutta
Ammirar debbia il singolar valore
Di tanti Heroi; & di lor scieglie poscia
Vn saggio, antico, & fido consegliero,
C'ha sempre à lato, & il desir gli scopre
Di saper, si com'alto spirto face
Degne cose del suo sublime ingegno;
Ed egli con sincera libertade
Obedendo à suoi cenni; così dice.

Par-

Partendosi dal lor natio paese
I Foci per cercar straniere sedi,
Come far deuon generosi cori;
A l'Oracol d'Epheso se ne giro,
A ciò felice il camin lor rendesse:
Fù lor risposto, ch'Aristarca andria
Con lor, & questa fù fra gran Matrone
La più saggia, e à Diana più gradita,
E tutto ciò, ch'ella ordinasse loro
Fusse essequito: onde le vele à' venti
Spiegaro; et giunti à queste arene, & Case
Fabricaro, & Città; fra le quai vna
Di bellissime mura è circondata,
Che soura graui sassi si riposa:
Quiui in Teatro il Porto à l'Austro mira,
Oue gli scaltri Nauiganti in serbo
Tengono i legni lor mentre il Pastore
Di Nettuno le Foci irato sferza:
Quiui ne l'alta Rocca hebbeui Apollo
Eccelso Tempio; & l'hebbe Dian'anco,
Di cui sacre ruine in qualche parte
Veggonsi anchor. Questa è la gran Massilia,
C'habbiam dauanti à gli occhi, à cui non molto
Lungi le tepide acque son di Sestio:
Quiui prouaro i Barbari souente

Il

Il Romano valor, e in molti lochi
Gli archi, le targhe, gli ori, e i fregi Perſi
Lieti gli habitator videro appeſi.
Volea ſeguir più oltre, quando à l'onde
Intento ogn'vno, & pien di merauiglia
Scorge: onde mira anch'egli; & qui ſi tace:
Et queſto fù, che'l mar tranquillo eſſendo
Vedeuanſi da lor non guari lungi
Gorgogliar l'acque in quanto ſpatio apunto
Aggirar ſuol eſperto Cauagliero
Snello Ginetto al fin di breue corſo:
Ed ecco in vn baleno vn'huomo ſorge,
Cui rende maeſtà la lunga chioma,
Et la candida barba più che neue.
Diuengono al mirar auidi gli occhi,
Le braccia, e'l petto, e gli homeri ſquamoſi,
Che mentre incontra'l ſol guizzando fiede,
Il ſalſo humor, e'l varco ageuol faſſi:
Vibra dorati raggi; onde à le luci
Agrada d'eſſer dolcemente offeſe
Da lo ſtrano color, che ſuol tal volta
Co'l verde ſopra l'or porre il pittore.
Alzati i remi ſono, e in giro i legni;
Ed egli è ſi vicino, che ſi ponno
Le ſue parole vdir; onde tre volte

Gli

Gli occhi, ch'à due ſmeraldi eran ſimili
Riuolti al Cielo; il ſuon di queſte voci
A' la quet'aria ſparſe. O Regal Duce,
O gran Nume del Mar, ch'à tanti ſcettri
Degnamente ſuccedi: non ti paia
Strano, ſe quello, ch'auuenir ti deue
Scoprirotti hora, che NEREO ſon'io,
A cui d'antichità, & Glauco, & Foco
Secondi ſono, & gli altri Dei marini,
Et perche ſuol l'udito mio poggiare
Fin ſoura il quinto Cielo; ne riporto
Sacri conſigli, ed ordini fatali:
Ma per fede maggior attento m'odi.
Quando il gran Padre tuo, di cui non hebbe
Giamai ne la ſua fiera ſcuola Marte
Guerrier di lui maggior, ſolcò queſt'onde;
Incontro me gli feci, & coſi diſsi.
Tu, cui la Terra, l'Acqua, l'Aria, e il Foco
Picciol teatro ſian à l'opre auguſte;
Ti ſian proſperi i venti, e ti trapportino
Lieto del mar d'Hiberia à la pendice;
Che, ſe con CARLO la Tedeſca rabbia
Spegneſti già; conuien, c'hor con Filippo
Il Belga tuo valor ſupremo proui:
Et mentre, che con l'eſca, & co'l fucile

E tu per lo tranquillo Mar d'Amore
Su la più bella, & più pregiata Conca,
C'habbia nel suo tesor la vaga Tethi
Ti girai pien di gioia, & ti sia scorta
A ritornar nel tuo natio paese
Vna lucida PERLA Orientale;
Da cui, men lo sperando (ò gran mistero)
La dotta Palla vn ramicel d'oliua
Trarrà carco di frutti, & nel suo Tempio
Cresciuto; ten' farai sacra corona.
Questi CARLO sei tù, ch'in giouenile
Età, quant'hebber mai Athene, & Roma
Consiglio nel tuo petto si conserua;
Et hor al Re ten' vai di tanti Regi,
Che à gli ordini celesti porrà fine
Con gioia tale, che dal Mar d'Atlante
Sino à le pretiose Indiche arene
S'vdirà'l grido. Va felice, & spera,
Che nel ritorno tuo per me saprai
Merauigliosi, altissimi misteri.
Qui tacque, & rimmergendosi ne l'onde,
A l'algosa sua sede fe ritorno.
Qual merauiglia ne gli estiui ardori
Pon nel volgo vapor, cui habbia il Sole
Ogni humido detratto; onde salito

A la più pura region de l'aria,
Tanto s'aggira, che s'accende al fine;
E in varie, & strane guise, se gli mostra:
Tale nel cor de gli auditori imprime
Nobil desio di riueder Nereo,
Et replican più volte i detti suoi.
Solo il Principe mio tratto in disparte,
Mentre di nuouo i remi fiedon l'acque
De gli affetti terreni in tutto scarco,
In profondo pensier si riconcentra;
Et nel santo silentio de la mente,
Al Ciel s'inalza, & humilmente dice.
O Sol del Sol, ch'al Sole il lume dai,
L'ombra di cui tal luce entro se chiude
Quale manda splendor la luce fuore:
O supremo Signor, che tanto sei
D'ogni creata cosa, benche minima
Il più picciolo, quanto di virtute
Il maggior, che la Terra, e'l Ciel riempi,
Et penetri, & contieni senza loco
Occupar punto: ò sommo & vero Bene;
Non son felice nò, perche di Regia
Stirpe nascesser già gli Ataui miei;
Non son, perche il valor del Padre mio
Rintuzzato habbia le nemiche spade;

Non

Non perche m'habbia la Ducal Corona
Le chiome cinto giouenette ancora;
Ch'altri, che deuiar dal vero calle,
Onde à te s'erge, fur di me maggiori:
Ma pregiaro via più l'esser Monarchi
De l'Imperio terren, misero, & frale,
Che nel Celeste Regno tuo felice,
Et sempiterno hauer alcun consorte.
Io sol gioisco, che tal lume dai
A la mia mente, che te sol conosce
Scorta fedele à l'alme pellegrine:
Nè chieggio, ch'altri scettri, altre corone
Mi sottoponghi: pur tu stesso'l sai;
Che insino al centro de gli cori nostri
Per occulte, & diritte vie penetri:
Ma fabrichimi sol il tuo timore
Pretioso monil, che il petto adorni;
Onde con giusta lance regger possa
A la mia fede i Popoli commessi;
Et questi serui tuoi, compagni miei
Salui conduci à i desiati Porti.
Non son le mute voci à l'aria sparse;
Non n'è disperso il suon: ma v'ha la fede,
Che nel candido grembo suo le auuolge,
E in vn momento sormontando i Cieli,

Nel

Le strane, noue, & sante merauiglie
Contempla, e il nome lauda alto, & diuino.
Da l'angelico stuol sol colui s'erge,
Che il giouin Galileo condusse in Rage,
Che al sacro cenno inteso ha, che comanda
Il Re del Ciel, chè Messaggiero ei sia
A recar à le honeste preci aita:
Onde trè volte le ginocchia incurua,
Et poste à piedi le sacrate piume
La pretiosa stola d'or si cinge,
E in poter dona il lieue corpo à l'aria.
E di già giunto à l'ampio speco, v' tiene
I venti Eolo à freno, & qual di pioggia
Hà tumide le labbia, & qual di neue,
Qual gelate le mostra, ò nubilose
In forte laccio stringe, & quel solo esce,
Che gli Alobrogi legni spinger deue
A le Hiberiche sponde in breue tempo.

Fine della prima Parte.

DEL NEREO

Seconda Parte.

lA' le tenebre nostre altrui fann'alba;
E à l'apparir del Messaggier ne l'aria
Par, c'habbiano al fuggir piume le nubi.
Jn vn baleno son tirate in alto
Le antenne; onde le vele quasi in globo
Si godon di succedere à vicenda
A la lunga opra de gli stanchi remi.
Dal Gange via più bella esce la Luna
D'all'hor, che in Lamia il Pastor suo miraua,
Et vede con pietà come le membra
Gettino afflitti i nauiganti, & lassi
Sotto aspre gonne, & soura il duro legno,
Testimon de le inuite lor fatiche.
Non pregia il Duce, già poste in oblio
Le deuute delitie, i letti d'oro:
Ma sù la destra il capo appoggia, e attende
Dolce sopore; intanto se gli accosta
Il Giouene Celeste, & à l'orecchio

Gli dice: ſon dal Ciel per ſcorta ſceſo
De gli alti regij tuoi ſanti deſiri;
Che felice hauran toſto, e lieto fine:
Mentr'ei per riuerirlo ſi riuolge;
A piè d'vn'alto Monte eſſer gli pare,
Oue non giunſe mai di Febo vn raggio:
Iui con muto paſſo à pena vanno
Le pouerißime onde d'vn ruſcello,
Ed hauui vn letto d'hebano, e ſour'eſſo
Giouenetto bellißimo ripoſa,
C'hà ſotto'l braccio vn corno, da cui verſa
Liuido humor, che in Lethe i ſenſi immerge.
Volangli attorno i pargoletti figli
D'Icelo, di Phantaſo, & di Morfeo,
Che in vari giochi taciti ſcherzando,
Gli fanno di papaueri ghirlande.
Fuggon gli horrori, e in vn bel prato poſcia
Vedeſi auanti vn'huom, cui han già gli anni
Qual lieue foglia al vento i membri reſo,
Che con piè lento i paßi ogn'hor miſura,
Ed è più che Colomba al volar deſtro.
Tien con la man tremante due Deſtrieri,
Che l'vno di candor la neue vince,
E toglie l'altro al nero ſteſſo il pregio:
Quel gli preſenta: & da la rauca voce

C Con

Con eſtrema fatica queſte note
Fa vſcir mezo interrotte. Eccoti figlio
Il Deſtrier, che il real Campion d'Iburgia,
Che gli Amadei, i Carli, e i Filiberti
A glorioſe, e inuitte impreſe ha ſcorto;
E' queſti quei, che co'l veloce corſo
Gli ſcettri ha ſuperato, & giunto l'oſtro:
Sagliui ſopra, & per tua guida venga
Queſta mia figlia, che i maggior perigli
Ancorche giouenetta, & quaſi ignuda
Ageuoli farà; nè ti ſia graue,
Se il camin ſpatioſo à tergo laſci,
Che à miſerabil precipitio mena;
Et caro più ti fia l'hauer poggiato
Lo ſtretto, erto, ſaſſoſo, & aſpro calle.
Già ſalito ſen'và; nè guari lungi
D'huomini ſcorge picciolo drapello,
De' quai alcun lo ſguardo ne le vene
Secrete fiſſa de la terra, & vede,
Che lo ſpirto eſſalato in vn ſi ſtringe
Per virtù del calor, che'l tempra, & cuoce:
Ma perche in cener no'l riduca, giunge
Amico freddo, che nel ſen l'accoglie;
Et ſi condenſal, che ne acquiſta forma;
Et quanto da la feccia più ſi fugge,

Lo

Lo splendido liquore à se simile
L'apparecchiata già materia rende:
Quinci ved'egli, che di giallo tinta
Folgorando vna parte; par, che i raggi
Sfidi del Sol à singolar certame;
Et ne l'altra, ch'è candida si specchi
Con gioia estrema l'argentata Luna:
Ma, s'egli auuien, che pigro il freddo sia;
Onde s'auanzi il natural calore;
Raggi non vibra, se non quai tal volta
Per rossa nube debolmente à fiori
Porge il Celeste Auriga: mentre accenna
Di por l'aurata chioma à Tethi in seno.
Alcuno v'hà, che il fremito de' venti
Intrepido non pregia, & oue chiusi
A forza la spungosa Terra tiengli,
Co'l pensier scende, & punto altri non paue
Di minaccie di Vesta, & di Vulcano;
Et chi misura con gli squadri il Mondo;
Chi con armille à pien conosce quale
Da terra altezza sino al Cielo sia;
Et penetr'altri con la Sfera in mano
Ne gl'intimi secreti de le Stelle:
Vno fra tutti v'hà, c'hà quasi immoto
Ne la luce del Sol l'acuto sguardo,

Et par che nobilmente inuolar tenti
Qual figlio di Giapeto il ſacro foco.
All'hor la Verginella al mio Signore
Riuoltaſi, gli dice. Ammira queſti
Come immenſo ſplendor da picciol'orbe
Folgorar poſſa ſoura l'vniuerſo;
Indi conoſce, che dal vero Sole
Ottien tanta virtù, di cui ne fregia
La nera veſte de la cieca notte;
Et vede, che Saturno, Gioue, & Marte
Ne la terza del Ciel parte giungendo
A l'aſpetto del Sol cangiano moto;
E in breue ſpatio Venere, & Mercurio
Seguon quaſi lor Duce il ſuo ſplendore;
Onde l'vno le humane menti regge,
Et gran nembo di gratia l'altra ſparge:
Ma laſciamo coſtui, che in altro tempo
Per altrui bocca di miſteri occulti
Farotti parte, & con gioioſo viſo
Queſte Giouani accogli, ch'à honorarti
Scendono il monte, e à gran ventura tienti,
Che per tutto il camin ti ſian compagne;
Che l'vna con l'antica ſua lucerna,
Quei, che furo, che ſono, & che ſaranno
Accidenti farà tutti paleſi;

Et

Et l'altra, che co'l piè candido preme
Il grande, & pretioso Vaso d'oro,
Aciò, che illeso dal destrier tu scenda:
Terallo per lo fren: scendi sicuro;
Che porgeti la man la terza, & gli occhi
Nel fulgor fissa de l'ardente stella,
Chà sù la chioma inanellata, & d'oro:
Prendi la spada, che ti dona, & serua
A terror de gl'infami horrendi mostri:
Ma mira come intrepida s'oppone
La quarta con lo scudo, & con la gonna
A le saette inuolati, che scocca
Da quel fetido lago, & da quel fumo
La vecchia arciera; che co'l breue crine
Nasconde à pena le asinine orecchie.
Mentre parla ella; essequisce egli appunto
I ricordi gioueuoli, & si scema
Perciò de l'erto calle la fatica:
Ma par, che crescan gli anni, & che d'argento
L'una si vegga, & l'altra guancia adorna
Giunto del Monte à la sublime parte.
Qual sente gioia il sacro Egittio, quando
La funerale historia in marmo sculpe
De l'animal, ch'Augel non è, nè fera,
Padre à se stesso, moglie, madre, & figlio;

Che postosi fra i Sirici deserti,
Nel fabricato in vn nido, & sepolcro
Di achanto, cassia, balsamo, & cinamo,
Et d'arabica mirra, e maschio incenso,
Con deuot'occhio, & fisso il Sol risguarda,
Mortal vita chiedendo, e immortal morte:
Mira Febo l'illustre sacrificio,
Et co' raggi stillar sua virtù face:
Onde l'acceso foco odore manda
Soaue sino al giro de la Luna:
Il diligente ancor scalpello intaglia,
Che dal Paterno cenere sacrato
Da se riforma il pretioso ventre,
Che à perfetto carbonchio rassomiglia,
Et di zafiro gli homeri riffassi;
Et di smeraldo giouenetto l'ali,
La coda di fin'oro, e di corona
L'altiero capo folgorante cinge.
Tale mostra nel viso veneranda
Matrona, che il Regal Giouene accoglie;
Et ne gli eterni, & gloriosi annali
Scritto il viaggio; par che le sue spoglie
Soura vn'altar deponga; ond'egl'alzate
Ambe le palme al Ciel da' santi rai
Arder si vegga: ma che il sacro foco

La

La Vittima innocente non consumi;
Anzi qual lin diuenga di Caristhio
Risplendente via più, candida, & pura:
All'hor tal gioia il cor dolce gli opprime,
Che gli spirti à gli offici lor richiama;
Et scorge, gli occhi aprendo, da le crespe,
Luminose, tranquille, & brillanti acque
Sorger l'Aurora Giouenetta à tergo.
Chiunque sà qual sia cura amorosa
Di bella pargoletta, che ferito,
Ed arso porti nobilmente il core;
Mentre al secreto conseglier suo fido
Puro cristallo sue bellezze scopre;
Hor le fila de l'oro in vari modi,
Et si leggiadri annoda, che souente
Rimanui incauto prigioniero Amore;
Ne l'animata neue hor con dott'arte
La porpora mescendo; in fronte porta
Caro presagio di sicura speme,
Hor con le amiche, & sfauillanti luci,
Incenerendo del suo vago il petto:
Tal ne la figlia di Titano ponga,
Che per Cefalo ancor arde, & si strugge;
Et mentre gigli và spargendo, & rose,
Dolce cantando al carro aurato innanzi

Liete

Liete fanciulle, quale il capo auuolta
D'oscura, & qual di rilucente benda,
A lo spirar de l'aura, e al suon de l'ali
Guidan vezzosi, e amorosetti balli:
E i bei destrier del gran Rettor del lume
Per l'obliquo del Ciel sacro camino
Poggiando, co'l nitrir spirano foco;
Et non qual verno suol pallido giorno
Recando: ma il più lieto, che giamai
Donasse à industre mietitor Quintile;
Nè guari andò, ch'occhio linceo scoperse
Da l'alto Abete i desiati lidi;
Onde volar le acute voci al Cielo,
Et ne le più profonde humide stanze
Regali d'Amphitride penetraro:
L'Angelo intanto al fido vento acenna,
Ch'accoglia, stringa, e in molti inuogli annodi
Le sparse vele: egli obedisce, e al figlio
In vn momento di segesta riede:
Perche volano i legni sopra l'onde
Come pigro Milan per l'aria face.
Benignamente il santo Duce prega
Ogni suo fido seruo, & caro amico,
Che lodi il sommo Padre eterno seco;
Et mentre in questa Region terrena

In

In giro va sussurro sacro, & pio,
Et sin ne le celesti chiostra passa:
Giouene s'erge, à cui le Muse fero
Corona già de' lor sacrati allori,
Che le canore fila va toccando
D'vna lira co'l plettro, & si soaue
Scherzan le dita ammaestrate, & dotte;
Ch'à la noua harmonia poco val Cirra,
E in Dite Orfeo, & Arion ne l'onde;
Et giungendo à le man diuini accenti,
La lingua in questi sacri carmi sciolse.
O immenso lume. O merauiglia estrema
De gli Angeli, de' Cieli, & de gli Abissi,
O suprema bellezza, ò santi rai,
Che menti penetrate, & alme, & corpi;
Deh nel profondo del mio cor scintille
Sacre mandate, sfauillanti, e ardenti;
Onde il ghiaccio si strugga, che'l circonda:
Ecco, che gli occhi le pupille loro
Vorrian caliginose in voi fissare;
Se tu Signor, tu Re de l'Vniuerso
Le nubi scacci, e'l lume rechi eterno:
Sento, nè so da chi; sento allettarmi:
Dolce sforzo m'è fatto, ardo, & mi struggo;
E anhelante à gran passo à te me'n vengo:

Ma perch'è la mia lingua egra, & mortale.
Taccio i profondi, altißimi misteri,
Che nel tuo sacro sen chiusi riserbi;
Nè à pieno dir potrei, come mirando
Tu stesso la diuina tua sostanza
Infinita à se stessa, la figura,
Esprimi di te stesso; che riuolta
Al Genitor suo poscia, sommamente
S'inuaghisce di lui, & tu di lei;
E tale ha forza questo eterno Amore,
Che il Poter, il Saper giunge, e'l Volere
Al Bello, al Buono, e al Giusto, e in vn gli stringe.
Gli ornamenti pur canti santa voce
Del Sol, & de la Luna, e intenta resti
Candida mente al riso de le stelle;
Che di quell'vn sol'io (nè à lieue salma
Le infieuolite forze mie soppongo)
Dirò, che sotto gli Elementi regge
Di terren quanto, & di mortal si vede.
L'Architetto supremo, Omnipotente
Senza consiglio altrui: ma chi fu primo
De lo stesso principio sempiterno?
Hauea già fabricato i Globi Etherei,
Le tenebre illustrato, empito il vuoto,
La terra ornato d'herbe, fiori, & piante,

Quando

Quando l'huomo formò, che le bellezze
Amasse di tant'opra, & le ammirando,
Non per gloria acquistar, che giunger nulla
Al perfetto si puote, la laudasse;
Nè da prescritte leggi fù ristretta
Sua libera natura: ma in sua mano
Postogli il fren, ch'à grado suo la volge;
Onde, se per ventura non contento
Di sua terrena sorte, quel, ch'è Terra
Lasciando à parte, nel diuin si specchia;
Conosce (ò inesplicabil merauiglia)
Che da l'immenso, & glorioso Bene,
Ne' sublimi Intelletti, vnico raggio
Scendendo, di splendore eterno gli orna,
Et con tal forza ne' suoi Nuntij passa,
Che ne l'infime parti ancor penetra;
Onde gli spirti con lor gioia estrema
A somma prouidenza stan soggetti:
Nè perciò solo intendon queste Menti;
Ma ne' sacri Ruscei del Fonte eterno,
Beuon quella virtù, che regge, & moue
In questa vita la corporea Mole.
Riedon da l'alme à la suprema luce
Le scintille, che in lor di là stillaro;
Et quella à queste aurea catena vnisce.

Se di due Cetre, che à vniforme ſuono
Giunte habbia dotta, & ben purgata orecchia,
De la primiera vna ſol corda tocchi
Eſperta man; de l'altra à lei ſimile
Lo ſteſſo tuono, ancor, che lungi vdraſſi:
Così, ſe il gran Fattor de l'Vniuerſo
Tocca la mente à ſe d'Amor congiunta
Com'egli ſteſſo in qualche parte oprando,
A gli Elementi à grado ſuo comanda:
Quindi a' venti il furor accreſce, & toglie,
Et le nubi à verſar fiumi coſtringe;
Et di man leua le ſante alme à Morte.
O huomo, ò di te ſteſſo merauiglia,
Nouo Camaleonte, Proteo nouo.
Tu non contento di calcar la Terra,
Strada ti fai ne' liquidi Elementi;
A te ſopra le nubi ſtanza fanno
Superbiſſime Moli, ed alte Torri;
Che più? ſe à tuoi ſeruigi il foco ſteſſo
Dal natural ſuo ſito in Terra ſcende?
Qual reca merauiglia vn ſemignudo
Fanciullo, ſe co' cenni, & con la voce
Le numeroſe greggie à timor tiene?
Qual, ſe con picciol verga vn giouenetto
Speſſo il furor de' Tori amanti tempra?

A che

A che il velloso carco trar si lascia
Il feroce Monton? perche conosce,
Che tributo al Signor suo render deue:
Chi doma, regge, stringe, aggira, e affrena
Gli animosi destrieri, altri che l'huomo?
Et pur souente al suo Fattor ingrato,
Quasi in dispregio suo se stesso perde:
Quindi le sacre leggi violando,
Sorgon gli empi desiri, & gli sfrenati
Appetiti di gloria lusinghiera,
Et d'ingiuste ricchezze ingorde brame:
Quindi i furti, gli stupri, gli homicidij,
Et gli empi sacrilegi, & gli spergiuri;
Et la liuida Inuidia fuorsennata
Di viperine lingue micidiali
Tutta coperta, & d'aspidi, & Ceraste
Pestifero velen da gli occhi vibra.
Vinca la nobiltà. Vinca il desio
Di risalir al tuo principio eterno:
Deh celeste animal dal cor tuo scaccia
L'alterezza; & risorga l'humiltate,
Che laudi in sempiterno il Rè de' Regi.
Pon qui fine il Cantor à i sacri carmi;
E tal di lor ne gli animi vicini
Memoria imprime, qual gli acuti orecchi

De

De l'harmonico tuon prendon diletto.
A Barceno già ſono i legni giunti;
Et già chi per lo Rè lo ſcettro tiene
Il Duce honora, & regalmente accoglie.
Trema la Terra, & bollon le ſalſe onde,
Et fuggon per timor le nubi, e i venti
De' caui bronzi à i dupplicati bombi.

Fine della ſeconda Parte.

DEL NEREO

Terza Parte.

AVEA con dolce ſofferenza Amore
Sei volte vſcir dal Mar il Sol mirato,
Quando da ſdegno nobilmente acceſo,
Al Principe riuolto; à che ti ſtai
Diſſe mio fedeliſsimo guerriero?
Deuon l'Hiſpane corteſie tardare
La glorioſa, & ſacra impreſa noſtra?
Poi candido veſsillo à l'aria ſpiega,
Oue ſotto due neri ſemigiri,
Gioue due ſcintillanti ſtelle poſe,
Et fra vermiglie roſe Citherea
Illuſtre carcer di coralli pinſe,
Che pretioſe perle in ſerbo tiene;
Et le dorate penne dibattendo,
A lui s'inuola, e in vn balen ſen' fugge.
Qual veltro ardito, che la fera innanzi
Da natural terror di morte ſpinta
Fuggir ſi vegga in picciol Prato à caſo,

Nel

Nel seguirla opra si veloce il corso,
Che ne oppressa riman dal piè pur l'herba,
Et quasi, che co'l volo il corso cangia:
Ma se fra siepi, ò fra cespugli poscia
Talhor s'intreccia, & di rubbarsi tenta,
S'affligge il Corridor, e'l piè ritiene,
Se ben resta il desio libero in tutto.
Tale si mostra CARLO nel seguire
Amore: ma lo scaltro mentre vola,
La pellegrina Insegna và scuotendo;
Perche s'inuido vento à gli occhi fura
Talhor l'opra celeste; altro cortese
Hor in parte, ed hor tutta glie le rende.
In questa dolce pena egl'il conduce
Sin doue i Saguntini pria, ch'al giogo
Roman sopporsi; intrepidi co'l ferro,
Et co'l veleno ne le proprie fiamme
Morendo de' nemici trionfaro.
Al gran socero, & Padre iui s'inchina,
Che con sincero, & amoroso affetto
L'accoglie, fisso il mira, e in fronte il bacia:
Quiui la Regia Maestate il seggio
Sourano ad Amor cede; ed egli i cori
Regij si dolcemente punge, & molce;
Che non ch'essi: ma il diaspro, & l'adamante

Qual calda cera intenerir potria.
Mentre, che à paro paro entro le mura
Di ricche spoglie altieramente adorni
Con gl'Hiberi sen'van gl'Itali misti,
Danzan lieti fanciulli, & Verginelle
Con chiome inghirlandate à l'aura sparse,
Et mandan pien di gioia il grido al Cielo.
Felici auguri, & certi i Cittadini
Predicono à lo sposo: & si vezzose
Sono, & si scaltre nel mirar le Dame,
Che in vn punto di molti Amor trionfa.
Al Palagio Regal giungono intanto,
Oue tra saggi, eletti Caualieri
Stassi, & tra venerande alme Matrone
Il Fanciullo Regal, cui tanti Regni
Obediran, quando che piaccia al Cielo,
E in Regia Maestà le due Sorelle,
Che scesi molti gradi il Duce accogliono
Con lieto viso, & cortesia incredibile:
Egli, che da primi anni fè lo studio
Di giamai non lasciarsi in virtù vincere;
Non riffiuta l'honor, perche nel fecero
Degno il valor, & la sua stirpe regia:
Ma tal'è l'humiltà, con cui riceuelo;
Che conuien, ch'egli sol tutti tre superi.

Mentre con graue passo à paro vanno
Le due Sorelle, anzi due veri Soli;
Amor ne gli occhi allegri, & tumidetti
Di CATARINA in vn momento vola;
Et se non se, ch'ancor di ghiaccio ha'l core
Sariasi le piume arse; indi sen'riede
Al suo Campion; & mentre il dolce tosco
Gli porge al cor, nel fianco il punge ancora:
Fra se il fedele amante dice. Resta
Dunque altra parte in me, ch'arsa non sia?
Sò, che non tanta vscì fiamma dal lato
Del mentito Destrier, quanta dal legno,
Oue dipinse Amor la bella imago,
Ch'ancor com'angue in seno ascosa porto:
S'ella, quantunque immobile, & essangue
In cener mi ridusse: ond'è; c'hor sento
Strana, & nouella fiamma al core intorno?
Dillo tu Amor; che in sì mirabil tempre
Ancidi; e in vita i tuoi fedeli riedi.
La inocente guerriera in atti honesti
Il Sol, che nel traffitto cor traluce
Da' celesti occhi suoi, talhor gli fura;
Et qualhor santamente pur gli volge;
Egli ebro dal desiro; in lor sen'vola;
Et se ben iui la sua morte alberga;

Quanto

Quánto de le homicide luci vibra,
Lo splendor sacro inusitati raggi;
Tanto si può chiamar vita la sua.
La Notte in questa con le fosche piume
Di bel lucido nero il Ciel pingea;
Et deposti le stelle i bianchi veli
Con sfauillanti sguardi erano intente
Al Conuito Regal, oue Nereo
Tanta copia di frutti, & de' migliori,
Che nascan nel suo Regno hauea mandato.
Quant'era varietà ne' pretiosi
Liquori del gran Padre almo Lieo:
Et mentre il mio Signor và raccogliendo
De' grandi antichi Heroi i fatti egregi
Con parole leggiadre, & pellegrine:
Il saggio, & santo Rè, con gli occhi immoti
Da la sua voce pende, e ne' costumi
Ne l'animo maturo in verde etade,
Quasi in polito speglio in vn ristretta
Di tanti Duchi, Regi, e Imperatori
La suprema virtù prisca contempla.
Cibato il Corpo, ne la Regia sala,
Cui fanno accesi lumi nouo giorno;
S'odon dotti strumenti in ogni lato,
C'hor con acuti tuoni, ed hor con graui

Pascono l'alme, & dolcemente allettano:
Quiui di ricche foggie superbissime
Adorni si riducon molti Principi;
Et qual con passo lento, & qual con celere
Piè si conforma cò'l concento harmonico:
Et quiui Amor, che non si vede satio
Giamai di far alcuna opra ammirabile,
Mentre con piè leggiadro le due Regie
Sorelle vagamente in giro mouonsi,
Et quando in curua, & quando in retta linea;
Fura qual più bell'ostro hà nel suo liquido
Regno Amphitride, & con le piume aspergene
Le belle guancie, anzi la neue tepida;
Ed è il lauoro si pregiato, & nobile,
Che non che gli altri: ma egli stesso struggesi
Così fatto à la notte illustre inganno
De l'otioso suo silentio in parte;
Di dar in serbo à la quiete ogn'vno
Le diurne fatiche si prepara:
Mentre il grã Duce à CATARINA in dono
Pretioso tesor di gemme manda.
Giunge il discretto Messaggiero, & saggio
Oue risplende à meza notte il Sole,
Et con scelte parole così dice.
Il mio Signor, che dianzi in se viuea,

Ed

Ed hor morto à tutt'altro in voi dimora
Vedendo, come Amor da lui ſi parte
Pouero, e ignudo, & ne voſtri occhi vola,
Et ricco indi, & veſtito à lui ſi riede
De' bei teſori; onde ſi bella ſete;
Per moſtrarſi in alcuna parte grato
Di tanto dono; rozo eſſempio manda
De l'oro, de le perle, & de' rubini,
C'hà nel teſor de la memoria ſua.
Altro, che il cener del ſuo cor non reſta,
Che, ſe con pietoſi occhi vi berete;
Quel caſto gielo, che vi ſtringe il core
Stillando, ſentirà parte del foco
Et con dolce miſtura riunendo
La ſparſa polue, noua vita inſieme
Darete à chi pur morte dianzi deſte.
Al fin di queſte note il piè ritira,
Incurua le ginocchia, & ſe ne parte.
Ammira la Real gradita Dama
Non già l'Indiche gemme, nè il lauoro,
Che ne l'oro Hermio dotta man ſcolpio:
Ma l'animo Regal ch'ogn'altro auanza
Honora, & riueriſce, e à le parole
Vltime dette la memoria inuia,
Ch'inuſitata gioia al cor riporta:

Coſi

Cosi confusa sù le molli piume
Le delicate membra stanca posa;
Nè guari andò, che in gonna pastorile
In humile presepe esser le parue,
Oue per ripararsi da la pioggia,
Picciol fanciullo ignudo, & faretrato
Mercè chiedendo à lei subito corse:
Ella, che non lontan sedea dal foco,
Le chiome di celeste humor stillanti
Asciutte, & l'altre membra tenerine,
Al sen con gran pietà se lo stringea;
Ed ei piangendo. Deh veggiamo, disse,
S'offeso resta il picciolo arco mio;
Cosi lo tende, e vna saetta scocca,
Che non trouando schermo alcun, si fige
Nel manco, d'alabastro inerme lato,
Ridendo poi sen vola; & le soggiunge;
Queste arme illese son: ma tù piagata.
Dal nouo colpo è suegliata ella, & vede
Inusitata luce; da cui esce
Il suon di queste Angeliche parole.
Figlia del maggior Rè, c'habbia hoggi il Mondo
(Maggior di quanti furo, & saran mai)
Dal santo, & generoso petto scaccia
Nubilosi pensieri; nè ti sembri,

Che

Che crudel guiderdon da pietoso atto
Sia dianzi vscito, che talhor ben lice
La fraude vsar, qualhor madre diuenga
Di sacro effetto. Tu, che sempre altiera
Gita ne sei di casto sdegno armata;
Non t'incresca hora humile di sopporti
A le pregiate leggi d'Amor sante;
Non già d'Amor, che il folle secol vostro
Amore chiama, ch'è ferigno, & rio:
Ma d'Amor, che co'l suo sincero foco
I Cieli volge, gli Elementi regge,
E i freddi letti honestamente scalda.
Candida nube al fin di questi accenti
Aprissi, & vide pinta ella l'imago
Del suo gradito amante, & poi disparue;
E Amor, ch'iui è presente, al core scende
Per la già fatta via senza contesa,
Et con scalpello eterno inmantinente
La bella Idea v'imprime; v'come in specchio
La Verginella mente si rimira.
Il geloso Titon le pigre membra
Da l'antico soggiorno leua, & vede,
Che la sua bella, & vezzosetta Aurora,
Inuolatasi à lui; al Mondo adduce
Di tanti almi trionfi degno giorno:

S'odon

S'odon di squille d'ogn'intorno il suono,
Et di vari strumenti; onde gioisce
L'aria non sol: ma la mestitia stessa:
Perche l'ottimo Rè gli sposi al Tempio
Conduce, oue in vestiri sacri, & santi
L'Hispalico Pastor lieto gli attende,
Che al Sacrificio posto fin gli vela,
E in nodo indissolubile gli stringe:
All'hor con voce qual da petto amante
Da sospiri interrotta vdir si suole
Dice à la sposa sua Regale il Duce.
Regina del mio core incenerisco;
Ed ella con pietosi atti soaui
De gli honesti desir le note impresse
Per man d'Amor nel fronte suo leggendo,
Mandagli al core d'alti, & ricchi beni
La messaggiera speme, & co' begli occhi,
Et co'l santo silentio, apre a' celati
Casti pensieri le amorose Porte;
Onde l'arsura reffrigerio sente.
Per mostrar di valor illustre segno,
E di letitia, i Caualieri à gara
Comincian vari giochi Martiali:
Chi si compiace di mostrar destrezza
Da terra in raccogliendo & spada, & lancia

Mentre

Mentre gli ſproni Mauritani a' fianchi
De l'agile Ginetto pongon l'ali;
Chi feriſce il nemico, & poi ſi fugge.
Et ſi difende con la targa il tergo:
L'Italo quiui con lo ſtocco ſpezza
L'acciaio, & diuenir lo fa di vetro;
Et ſe non ſe, che ſcherzi queſti ſono
Di purpuree ſtille il trarria tinto.
Altri aizzando à Tori i fieri cani
Cò dardi gli feriſce, & con la ſpada
Gli affronta ardito, e intrepido gli ancide;
Et quanto ſia leggiadro lo Spagnuolo
Al giogo de la lieue canna moſtra:
Ma quando appaion l'argentate ſtelle,
V'hà chi di nitro, zolfo, & carbon fatta
Diligente miſtura; l'aria illuſtra
Hor con lingue di foco, ed hor con pioggia;
Talhor da cauo legno vomito eſce
Di fiamme, & tale ſtrepito ſi ſente,
Qual d'Etna eſce qualhor il fulminato
Encelado l'acceſo fianco volge.
Poſto fine à gl'induſtri magiſteri,
A le amoroſe danze, a' ſuoni, e à canti;
Il Paraninfo Amore il Duce mena
Oue ſola l'attende la ſua Donna;

Cui dolce sforzo fatto; il flammeo velo
Le inuola, e ad Himeneo, ch'iui è presente
Con le sacrate faci accese, il dona:
Corcansi poscia, e Amore al sonno acenna,
Che soaue le luci loro chiuda,
Ed ei da le ali purpurine leua
La più pregiata penna; & scriue. Giuro
Per le stigie onde; che non sian, nè furo
Giamai di questi più sinceri amanti;
Onde al mio Regno gloria eterna attendo.

Fine della terza Parte.

DEL NEREO

Quarta Parte.

L'ANGELO ſanto, che del Duce hà cura,
Poi ch'altro de' trionfi non rimane
Ne' cittadini cori, che la gioia,
Che dolce la memoria lor miniſtra;
In ſogno ſe gli moſtra; & coſi dice.
Regal Giouene; al Rè de l'Vniuerſo
Caro quanto altri, c'hoggi tra voi viua,
Odi l'alt'ambaſciata. I tuoi fedeli
Popoli affettuoſe voci al Cielo
Mandan'ogn'hor, perche te ne ritorni
A lo ſcettro paterno, & teco venga
La tua pregiata ſpoſa à lor Regina.
Và; che fia queta l'onda, e'l Ciel ſereno;
Et dopo il mar varcato, in breue tempo
D'eſtrema gioia haurai dal Ciel meſſaggi.
Suegliaſi CARLO da la ſpeme ſcoſſo;
Et la cagion nel cor però chiudendo,
Al Rè ſcopre il deſio, c'hà di partirſi;

Perche ſenz'altro indugio ogn'vn s'inuia
Per camin ſacro, & ſanto, & già la bionda
Spica facea di ſe leggiadra moſtra,
Quando ſi giunſe di Barceno à i lidi.
S'inginocchia iui CATARINA, & CARLO
Al Padre loro; e al gran Principe poſcia,
E ad ISABELLA con ſereno ciglio
Quanto l'età, l'amor fraterno ſoffre,
Pregan dal Ciel vita felice, & ſanta.
Battono indi le forti braccia l'onde
Cò ſalſi remi; & par, che s'allontani
La terra in guiſa, che non più ſi vede
Se non liquido il Campo, che ſi moſtra
Conforme à quel, che l'Angelo prediſſe:
E hauea già'l Sol l'oriental contrada
Tre volte viſitato; quando à pena
Le belle chiome d'oro à' raggi aſciutte,
In vn balen Triton dal mar vſcio;
Che à le ſpumoſe labbia la buccina
Poſta; da ſtrido tal, che par che ſcoppi
L'aria, & la Terra, & ſin dal più profondo
Del mar, chiama ogni moſtro, ne rimane
Ne la verde alga picciol peſce aſcoſo,
Che veloce non guizzi al tuono horrendo;
Eſce Nereo, & ſon le figlie ſeco,

Che

Che di lapilli in strane guise adorne
Le algose chiome, sù le curue schiene
De' lasciui Delfin carmi amorosi
Con soaue harmonia cantando vanno;
S'appressan poscia al Regal legno, e in dono
Vn gran Canestro à CATARINA danno
Di bianchi giunchi, & di color diuerso
Tessuto, ou'entro son perle, & coralli:
La man squamosa alzand'ind'il buon Vecchio,
Ch'ogn'vn si taccia acenna, & pien di gioia
Dice. Copia Regal; felice copia,
I coralli, & le perle frutti sono
Di questo salso, & liquido giardino:
Ma in tanto pregio hauergli non douete,
Quanto il sacro lauor, che gli contiene:
Trouò questo Nettun ne' più secreti
Lochi de la sua Regia all'hor, che Gioue
Questo Regno gli diede, ed egli il Cielo
Si tenne, & Pluto ne l'Inferno pose:
Iui tante vedransi merauiglie,
Che man diuina fabricouui, & santa,
Che non che voi: ma'l secol vostro insieme
Gioia per sempre sentirà suprema;
Et per fede vi serui l'auid'occhio,
Se ben mentir la lingua mia non puote:

L'hu-

L'humido Choro all'hor cantand'vnito;
Questa Copia Regal viua felice
Sin che à noi spiaccia d'habitar ne l'acque;
A la sua stanza lieto se ritorno.
Dansi di nouo i remi à le sals'onde;
Mentre de' più pregiati Caualieri,
E d'alte Dame fan gli sposi scelta,
Che non lice, ch'à ogn'vn santi misteri
Diuengan famigliari, ch'à vil pregio
Pongli souente poi la gente ignara.
Comincia CARLO poscia oue la mano
Sacro principio à la grand'opra diede;
E vn Guerrier vede, che nel petto porta
L'altiero Augel di Gioue d'or coperto;
Et con torui occhi, & ne l'aspetto fiero,
Con sangue vile l'altrui macchia laua;
Spronato da lo sdegno parte poscia
Da tetto Imperial, e al suo valore
D'hostile turba numero infinito
Sottopone à mal grado di rea sorte:
Indi v'è vn Caualier, c'hà ne lo scudo
Vermiglio vn Destrier nero per insegna;
Ed è si valoroso, che più volte
I Gigli d'oro d'altrui sangue asperge;
Si pacifica poscia pur al fine

Con

Con vecchio ottimo Rè; che come figlio
Tienlo, & dal leccio, ou'egli è inuolto il leua;
E tre volte immergendolo in vn fonte
Quale Armellino immaculato il rende;
Ed egli, che de l'opra sacra gode,
Fà, che candido il ner Destrier diuenga,
Fra molti altri da questi scesi, splende
Principe sacro, c'hà la chioma adorna
Di tre Regni, & del Ciel le chiaui tiene;
Poi gli vni, & le altre in man di santi Padri
Ripone; & fra seluaggi lochi stassi;
Indi macero, e afflitto nel partire
Da questa, che dal Volgo è detta vita
Si vede frà beati Chori posto.
Riman per merauiglia immoto quasi
CARLO in mirando, ch'vn Guerrier sol possa
Contra infinito stuol di Traci opporsi;
E il magnanimo cor da sdegno illustre
Morder si sente, & da honorata inuidia.
Questi del morto Capitan si pone
Sopra l'arme la veste, v' più, che neue
Candida Croce il bel vermiglio fregia:
Iui la sacra tessitrice mano
A la natura il pregio quasi tolse;
Che vedesi aggirar hor il Destriero,

Hor

Hor areſtando i ſuoi; hor con la ſpada
Fatta ebra già di ſangue altri ferire;
Et nel rotarla ſi veloce ſembra,
Che ſe cò giunchi finger ſi poteſſe,
Di lei ben fora il fulmine più lento:
Quiui le mura ſon, che piacquer tanto
Al Sole, & par, ch'all'hor eſcan del Mare;
V'è'l Porto, v'è'l Coloſſo à nauiganti
Ne gli horrori Notturni fido ſegno.
Cò'l medemo valor vedeſi poſcia
Queſto inuitto Campion in altra parte:
Ma ſe candido fù l'illuſtre ſegno,
Di cui dianzi s'ornaua il ſanto petto;
Sù l'homero ſiniſtro hor l'hà vermiglio;
E'l foco à vile tiene, i ſaßi, e i dardi,
Che da nimica Torre ſopra il capo
Gli fioccan; pur, che l'alte, & belle mura
Fra guerrieri pregiati il primo ſaglia;
Nè molto lungi v'hà ſacrato Cigno,
Che queſti, ed altri egregi fatti canta;
Et eſſer deue il canto ſi ſoaue,
Che di lauro il corona Apollo ſteſſo.
D'illuſtre ſchiera altero Duce ſegue,
Ch'à ſoura verde veſte à fregi d'oro
Nodi d'Amor, & n'hanno gli altri ancora.

E in loco ſignorile, & ſpatioſo
Di ſuperbi Palagi circondato,
Et da l'onde del Mar: quiui ſi vede
Di purpurati Vecchi ordine eletto,
Che grand'honor gli fanno, & loro è Duce
Manſueto Leon, che pace reca:
Soura vn'armato legno ſaglie poſcia
Cò venti fauoreuoli; & ſi toſto
Oue la figlia d'Atamante à l'onde
Diè nome l'inimico ſouragiunge,
Che proprio par, che di timor ne tremi:
Indi lo ſcettro intrepido di mano
Gli ſuelle, e'l Diadema Imperiale
Soura la chioma d'huom più degno pone:
Animoſo Guerrier, c'hà ſopra'l petto
Candida Croce, & verde poi ſi vede,
Che de l'onde ſprezzand'il fier orgoglio,
I Pirati ſouente in fuga pone;
Gli giunge, gli feriſce, e tanto è'l ſangue,
Che ſtillano nel mar le infami vene,
Che in vermiglio il celeſte color cangia;
Et co'l ver ſi ben ſcherza l'arte induſtre,
Che chiunque non hà di ſelce il core,
De' ſemiuiui i languidi atti piange.
Par, che tremi la Terra al graue paſſo

Di feroce Elefante, ch'iui giunge
Carco d'arme coperte, & di trofei,
A cui vien dietro vn Caualier armato,
Che lo splendor di due Colonne ardenti
E Alcide segue, che sostiene il Mondo
Fra Germani hor, fra Belgi, ed hor tra Franchi,
E tale è'l suo valor, che'l fato vince,
E l'instabil Fortuna per le chiome
Afferrando, à mal grado suo trionfa.
Si congiunge al principio quiui il fine
Del veduto lauor merauiglioso;
Et mentre ogn'vn tra se cheto susurra;
CARLO, che ne l'inuitto core hà pinto
La suprema virtù de gli aui suoi;
Onde di farsi à lor simil procura,
De l'Historia Regal l'interno vede,
Et verso CATARINA così dice.
Questi (& comincia doue il fine hà fine)
Il Genitor mio fu, che'l vostro, & l'Auo
(Inuittissimi Heroi) seruì gran tempo:
Ecco l'insegne, & qui son conosciute;
L'altro, che purga il mar è BIANCAMANO.
Quei, che tre sono à lui d'ordine innanzi
AMADEI furo: l'vn, che'l suo Cugino
Di Bistanzo à l'Imperio ricondusse;

L'altro,

L'altro, ch'in Acri vince, & Rodi salua,
Et co'l pio Buglion in Sion entra:
La trauagliata Naue il terzo resse
Di Pietro, & santo visse, & santo morse.
Euui poi Carlo Magno, che d'Iburgia
VISECHINDO raccoglie, & dal sentiero
Trauuiato il distoglie; e al Ciel lo scorge:
Et l'vltimo, che noi primo vedemmo,
E BEROALDO, che la vita sdegna,
Purche d'Ottone il Zio l'ingiuria leui.
L'essiglio à questi illustre gloria diede
Ed ei l'origin fu di tanti Heroi,
Che à gli aui miei precessero, & di quei
Picciol numero eletto è qui ristretto:
Cosi dicendo i pretiosi frutti
A le Dame comparte, & lauor nouo
D'alti misteri entro'l Canestro scopre:
Veggonsi i Cieli, & son l'erranti stelle
Quai pigre nel rotar, & quai veloci,
Et par, che da lor dolce harmonia s'oda.
Ne la sublime parte, soura cui
Mai nulla fu, nè hor v'è; nè sarà mai
Siede il sommo Fattor de l'Vniuerso;
Che benigno volgendo i santi lumi,
Da lo splendor sferica forma tragge;

Poſcia in due parti la recide eguali,
E in gigli d'oro l'vna, & l'altra chiude:
Indi ſi vede: ma in diuerſo tempo
Germogliar quella à picciol TAVRO à lato,
Di Fanciullo Regal forma veſtendo;
Et queſta oue ne l'onde il Sol ſi corca
Prender di Verginella fronte, & chioma:
Euui la Dea di Papho, & Paſithea,
Et ſonui l'altre, che ſtan ſeco ogn'hora;
Vi ſi conoſce Amore, ed Himeneo,
Che al giogo d'or ſoppongli, & giunge inſieme:
Iui ſi moſtra quanto l'opra vaglia,
Che non ſolo i trionſi tutti teſſe;
Et di roſſo, & turchin color compone,
Che co'l giallo, & co'l candido s'intreccia,
Et ſoura veſti pon leggiadri fregi:
Ma ſi diſtinto l'vn l'altro conoſce,
Come in puro criſtallo far ſi ſuole,
Che Caualiere v'hà, cui ſueglia Amore
L'occulta fiamma, che per due begli occhi
Nel petto nutre, & per due chiome d'oro.
Veggonſi l'onde, & gir ſour'eſce i legni,
E ritornar oue partiron prima;
Quiui ſchiera maritima gli accoglie,
E il foco, che da' bronzi ſaglie, e'l fumo

Si

Si vede, & pare, che'l ribombo s'oda.
Iui ſono Archi, & magiſteri illuſtri,
Che altero il Porto rendono, & leggiadro;
Et ſcendendo gli Spoſi: feſte fanno
Gioueni lieti in molte guiſe adorni.
Altro camin l'Arteſice quì pone,
Pingendo hor colli aprici, hor lieti piani,
E in tanti lochi, oue la corte giunge
Tanti ſuperbi ſon Trionfi noui:
Ma commune la gioia è in tutti eguale:
Teſſeui vn monte ancor, che gli homeri erge
Soura le nubi, e i piè ne l'acque bagna
Di picciol fonte: quiui hà Giouenetto,
Che del Regno de' Fiumi tien lo ſcettro;
A queſti molte ſon Ninfe d'intorno,
Che l'aſpetto Taurino ornan di fiori,
E d'or le corna, ed ei muggendo ſembra,
Che i liquidi vaſſalli à ſe raccoglia:
Ad honorar gli Spoſi vengon poſcia;
Et sù l'Vrna hà ſcolpito ogn'vn ſuo nome.
L'vn GHIECCIO dice, et ſembran di criſtallo
I caratteri, & ſia, che l'opra accenni,
Che queſti quaſi gelide acque porti;
STVRA è'l ſecondo, et DORA ha'l terzo loco;
Et vien verſando arena d'oro l'ORCO;

Altiero

Altiero in vista il TANARO sen'viene,
Et da altra parte à questi il SERGIO segue.
Tanti i Torrenti son, tant'i Ruscelli,
Che non potrian contarsi in tutto vn giorno;
Et perche à casti giochi gir non lice
A profane alme, à genti vili, & scabre,
Lasciui non vi son Fauni, ò Siluani:
Ma di sacrate Ninfe eletta schiera
A' monti, a' prati, à gli arbori, ed à fonti,
Ch'entro quadrate mura à piè d'vn Tempio
Vezzosette danzando, à CATARINA
Ornan la chioma di Regal corona:
Nasce poscia vn Bambin con gioia tale,
Che fa qual sia gran saggio impazzir quasi;
Ed è sotto la sacra Quercia d'oro
Dato à LEONA coronata in cura;
Che da le fere il guarda, nè giamai
Da lui si parte. Quiui hà l'opra fine,
Fuor di speme d'ogn'vn, ch'allhor crescea
Il desio di scoprir misteri noui
Perchè'l Duce ripor fà'l sacro dono
Fra gioie pretiose, e à lui più care:
Et mentre, che il camin più breue fassi;
CATARINA, che sempre à le lusinghe
De l'otio tenuto hà gli orecchi chiusi,

Nel

Nel mezo à due MANRICCHE, *e à due* MENDOZZE
S'aßide, & quiui ben dir si potria
Due Muse son, due Gratie, e vna Fenice.
Soura candido lino hauea pinto ella
Quando dal seno de l'antico Padre
Cadde al centro la Terra, e da lei l'acque
Si disgiunsero; & quel, che men graui era
Nel mezo si contenne; parea poscia,
Che il foco d'inuolar baci tentasse
Da la vicina sfera. Il Ciel v'era anco
Si dottamente de le stelle adorno,
Ch'Orion si vedeua, e Artofilace,
E tra le figlie di Pleione quella,
Che per sdegno si mostra nubilosa.
Allhor pingeua il Sol, che il vapor tratto
Da la spungosa Terra, in alto il leua,
E di lui parte in pioggia si rissolue,
Parte in neue, e in pruina, & parte in gielo;
Ne la superna Region poi faßi
Infocata mistura, che giù cade
Da le squarciate nubi in Terra, & tale
E' nel percuoter, che le Torri atterra.
BEATRICE con l'ago anch'ella pinge
Come fù Bacco ritrouato al lito
Da fallaci Nocchieri, e come scopre
L'in-

L'inganno; onde arestar in mezo à l'onde
Fa'l legno, & sbigottiti hor gli vni, hor gli altri
Saltan ne l'acque, & mentre di girare
Le braccia van tentando; già di squame
Nere si veggon cinti; & di Delfini
Prender la curua forma, e'l nuoto insieme.
ANTONIA lungo il mar vn Tempio finge,
Oue à Ciprigna sacri honori fansi:
Quiui tra molta turba vn giouenetto
Per casta Verginella il cor s'accende;
Et per girsene à lei l'onde non prezza
Del procelloso mar, pur che da lungi
Di picciola lucerna il lume scorga:
Escon poi da lo speco irati i venti,
E percotendo il mar, talhor le nubi
Bagnan con l'onde rotte; nè men puote
Amor, che pinto v'è; con l'ali stesse
Saluar non può dal lor furor il lume,
Che non si spenga; spegnesi, & rimane
Il Giouene infelice à l'acque in preda,
Che lo gettano al piè d'vn'alta Torre:
Quiui l'afflitta Fanciulletta scesa
Al viso oltraggio, ed à la chioma face;
Et sopra il corpo de l'amato sposo
Cadendo il bacia, & muor seco nel mare.

L'Archi-

L'Architetto Cretense, e'l figlio pinge
ANNA dal Labirinto vscir volando,
E perche troppo al Sol l'vn và vicino
Liquefaßi la cera; onde le penne
Sen'van co'l vento; ed egli à le salse acque
(Precipitando) eterna fama reca.
Par, che le piume a' piedi al fuggir habbia
Dafne, tant'è'l lauor compiuto, e vago,
Che di fin'oro, & crespo fà GIOVANNA;
Seguela Apollo, & vi riman con scorno,
All'hor, che tronco il piè, la chioma è lauro,
Di cui la bionda testa si corona.
Scopresi intanto il desiato Porto;
Perche forza maggior dandosi a' remi
Giungono i legni in breue tempo al lido:
Iui l'effetto quel che già tessuto
Nel Canestro si vide, in opra pone;
Et ne' cori, & ne' visi viua faßi
De' cari, e amati Popoli la gioia.
Gitene santi Principi felici;
Che le stelle sormonti il nome vostro;
Et se osai troppo di cantar tant'alto,
Colpa è di chi credeo, ch'io Cigno fußi;
E di pallustre Augel hor voce hà vdito.
Ma pur pago talhor Gioue si tenne

Con picciol fumo di negletto Altare.
Io qui rimango al lido, e al tronco lego
Di quest'annosa QVERCIA d'or le sarte;
Quiui godrommi la sant'ombra, & quiui
Potrò l'alma nutrir d'immortal cibo;
Et forse fia, ch'vn dì l'humil mia Cetra
S'vdrà temprata à più soaui accenti.

IL FINE.

CANZONE.

L'ERRANTE Dea la risplendente chioma,
Et la fronte d'argento sacra, & pura,
(Le amiche luci al Sol volgendo) in seno
Pone di Gioue: lieta indi, & sicura
Il dorso preme, che la Regal soma
Per liquido sentier dal bel terreno
Fenicio trasse nel Cretense seno:
Et dal gran vaso di Giunon la Stella;
Che più, che l'altre Venere ama, & prezza,
Rugiadosa dolcezza
Gustand'oltre l'vsato vaga, & bella;
Squarcia à la notte il tenebroso manto.
Mentr'io lungi dal Volgo, in picciol loco
Rinchiuso; inacessibil monte miro;
Et di salirlo m'arde alto desiro.
All'hor nel fonte del vital mio foco
Fredd'humor serpe, che si densa tanto;
Che di ghiaccio l'interno quasi amanto;
Et da fosca caligine coperto
Nel centro de' pensieri stomm'incerto.

Lieue aura poscia per occulte strade,
Soura le nubi in solitaria parte
M'inalza; & mi present' à la Reina,
Che de l'huom tiene la sublime parte:
Et contempland'io l'immortal beltade;
Di me far sento dolce, alta rapina:
Ed ella nel mirar se; la diuina
Luce raddoppia in se: perche si scopre
Di materia perfetta vn sacro Tempio;
Oue ogni illustr'essempio
E' pinto, & sculto in più mirabili opre.
Io; che'l merauiglioso magistero,
Se ben fisso lo miro, non penetro:
Saggia Donna le dico. Chi è Fattore
Di ciò, che non comprendo? ed ella: Amore
Risponde; ed hor vedrai quas'in bel vetro
(Poggiando per altissimo sentiero)
Ch'egli de l'vniuerso tien l'Impero.
Ne gli homeri mi fige noue piume:
Onde men' volo dietro al suo gran lume.
S'apre de la gran Mole in due la Porta;
Ch'à le create cose humor vitale
Per quattro fonti stilla: ed io riuolto
A l'Austro; ancor dibatto ambedue l'ale,
Sin che m'accenna l'immortal mia scorta;
Ch'io

Ch'io le raccolga; & dice. Hor, che sei sciolto
Dal laccio in parte, che ti tiene inuolto
Ne la gonna dal Ciel datati in pegno:
Deuoto fissa l'vna, & l'altra luce
Ne la increata luce,
Et giungerai al desiato segno.
Da splendida caligine all'hor scende
Dolcissim'harmonia; ch'in graui note
L'orecchie mi ferisce. In quella sede
L'ignorante conosce; e'l cieco vede.
Sin quì moue altr'il piè per strade note
In sogno d'ombra; nè più alto ascende;
Se del mio sacro ardore non si accende:
Poi mi si scopre bella, & LIETA Donna
Di grã SPLENDOR adorna in VERDE gonna.

Et dice. Allhora, che l'eterno Fonte
Il termine infinito de le cose
Mirando; ne l'essenza ancor informe;
Di se stesso inuaghito, luci pose:
Ell'al principio ingenito la fronte
Volgendo; me conobbe si conforme
Al suo voler; che di seguir mie orme
Ancor procura per vnirsi meco:
Gli occhi fissat'ind'io nel primo Sole,
Qual face amata prole

Ne

Ne lo specchiarsi in caro Padre; il cieco
Mondo per vari giri illuminai
Con lo splendor, ch'in me rimase impresso:
Ond'hor nel foco cresce vn core ardendo;
Ed hà fra baci due vite morendo:
Ma, se per questi gradi gli è concesso
Salir; le ornate spoglie à santi rai
Sacra; & da lor non parte più giamai.
Cosi parla la Dea; poscia mi porge
La destra, e nel diuin'hostel mi scorge.

In giro gli occhi volgo; ed Amor veggio,
Che gl'infiammati spirti à placid'aura
Co'l volo inuita: perche si mantiene
Il foco in quei qualhor più si ristaura:
Et soggiung'ella. Nel supremo seggio,
Onde tanto splendor à noi prouiene;
FORMA PERFETTA da l'immenso Bene
Crear si deue; & poscia in due partita,
L'vna, & l'altra vedrai fra' Gigli d'oro
Scese da questo Choro
Con gioia germogliar prendendo vita.
Quell'à fedel Heroe donata fia;
Et quest'ad alto Rege glorioso;
A ciò l'altra ne l'vna all'hor s'inesti,
Che Febo, ed io ne' giorni alteri, & festi
Il

Il laccio ſtringerem dolce amoroſo.
L'ira di Marte diſpietata, & ria
Scemarà Gioue con benigna, & pia
Maniera; & à Trionfo sì giocondo
Il Ciel Theatro fia; non pur il Mondo.
Fra lo ſplendor di ſei amici lumi
In graue maeſtà vedrai (mia Figlia)
Il Giouene Regal; & con lui Croto,
Che lo inclina à le Muſe ſi deuoto.
Se al bel ſeren de le tranquille ciglia
Pur ti preſenti; inchina humile i lumi,
Et digli. Mentre ſcenderanno i fiumi
Al Mar: non fia chi vergar poſſa in carte
Di tanto voſtr'honor minima parte.

DEL PIANTO ECSTATICO

Prima Parte.

NVINCIBIL costanza, intiera fede,
Alti, celesti effetti, e ardenti pianti
Di gran Principe; & come da la sede
Suprema del Rettor de' lumi santi
Gratie egli impetri, che deuoto chiede
O da chiunque brama da gli erranti
Torcere il calle per le vie veraci
Del Cielo, acceso da si sante faci.

Ma tù, che fra le sacre Donne godi
Celeste nome in Helicona, accogli
I miei concetti, & questa lingua, ch'odi
A tanta impresa mossa, in guisa sciogli,
Ch'eguale à la materia mi si snodi;
Et co'l tuo seme lo mio stil germogli;
Che tant'alto poggiar spirto mortale
Non può; se tù non gli sollevi l'ale.

Esterno foco al natural calore
Di CARLO EMANVELE si auicina:
Indi nel cor si fissa; & dentro, & fuore
Serpendo, de gli spirti fa rapina;
Perche non più traspirano, & l'humore
A poco à poco verso'l fin declina;
Onde bollendo l'agitato sangue,
Per violente moto il corpo langue.

Qual prouido Nocchier, che auanti à gli occhi
Fra rapide procelle morte horrenda
Si vede, & par, ch'ella à lui l'arco scocchi
All'hor, che sembra, che à le stelle ascenda,
Et quindi ne l'abisso poi trabocchi:
Ogn'opra va tentando, che'l defenda.
Ma vinto al fin; al Mar in seno scarca
Le merci, & serba la sdruscita barca.

Tale in periglio ei se veggendo scopre
Il camin vero per vscir d'affanni;
Et benche il saggio medico s'adopre
Di riparare à così graui danni,
E in vita ritenerlo: ei sprezza l'opre
Di Podalirio, & spiega al Cielo i vanni:
Scarca le colpe; onde si sente oppresso;
Perdon chiedendo d'ogni error commesso.

Con vna mano il sacro santo legno,
Ou'è confitto il Re de l'Vniuerso
Prende, & con l'altra il petto batte in segno
Di cor contritto al suo Fattor conuerso:
Sospira, geme, & dice: io son indegno
Di rimirar il giusto sangue asperso
Benigno Padre per gli errori miei,
Che posto m'han nel numero de' rei.

Di polue sono, & mi ritorno in polue,
E immortale tu sei, & sempr'eterno:
L'adunco ferro di colei, che solue
Il tutto veggio; & mi s'apre l'Inferno:
Lasso, ben come il mio nimico volue
In assenzo il passato miel discerno:
Mi schernisce, & ne l'armi sue si stringe,
E à guerra formidabile si accinge.

Non che m'incresca, che'n fiorito Aprile
De' miei mal spesi giorni, questi panni
Caduchi lasci; che l'incarco vile
L'Alma non cura: ma gli eterni danni
Temo per lo non mai cangiato stile.
Dietro à terreni fuggitiui inganni;
Et che sin hor si grauemente errai,
Nè pianser per dolor gli occhi giamai.

Misero

Misero me mi pento, & riconoſco
L'eſtrema mia miſeria, oue ſepolto
Tenuto fui ſin'hora cieco, & loſco:
Ti chieggio per mercè, ch'io non ſia colto
Al varco dal Tiran del Regno foſco;
Che ſe ne gli occhi haueßi il Mare accolto;
Non baſtarian le lagrime SIGNORE,
Nè tu la morte vuoi del peccatore.

Hor, che per tua bontà ſcopri tua luce
A la mia mente, mi confondo ſolo,
Penſando, che tù autor d'eterna luce,
Che non capi tra l'vno, & l'altro Polo
Scendeſti da l'empirea eccelſa luce
In poco fieno, & pouerello ſuolo:
Ah, ch'era aſſai; ſe dal celeſte tetto
Haueßi il graue error noſtro corretto.

Ma qual ti veggio, oime, queſt'è'l bel viſo
D'incomprenſibil maeſtate adorno?
Sono queſti occhi quei, che il Paradiſo
Illuminando, fero à Dite ſcorno?
Queſta è la bocca; onde ſi cangia in riſo
Il pianto, e in vita morte, e in chiaro giorno
La notte? ahi queſti ſon' gli ſpini, ch'entro
Il cerebro paſſaro ſino al centro.

Ahi lasso ne gli afflitti spirti serpe
Insolito tremor, & mi si agghiaccia
Il sangue, oime, l'angoscia il cor mi sterpe
Dolcissimo I E S V, che tu ti giaccia
Per me traffitto, ch'insensata sterpe
Son stato, & dura selce; & con le braccia
Benigno à penitenza pur mi chiami,
Et più di me la mia salute brami.

Barbaro cieco, ch'empio ardire hauesti
D'aprire il sacratissimo costato?
Da crudel atto, qual pietà trahesti?
Ch'io saluo, & tu ne fosti illuminato:
Ferro crudel, à che non ti struggesti
Nel pretioso sangue? se celato
Stettesi il Sol? se i sassi si spezzaro?
Se à noua vita i morti ritornaro?

Scelerati Ministri flagellate
Queste mie membra vili, & da le vene
Il sangue mi suggete, & mi sbrannate,
Che reo son io; son io di tante pene;
Cosi fian l'opre vostre più lodate:
Affrettateui homai; chi vi ritiene?
Ma lasso; quant'oso io, se la mia morte
Non basta per condurmi à l'alta Corte.

A te

A te dunque prostratto mi riuolgo
Felicißimo Tronco, ch'eri à' tempi
Prischi supplicio de l'infame volgo;
Et hor del buon IESV' gli fieri scempi
Sostieni. Il graue fascio qui disciolgo
De' miei sfrenati desideri, & empi:
O dolce, caro, pretioso legno,
Ch'aprendo il Ciel, chiudesti il cieco Regno.

Ergonsi i rami tuoi oltre le stelle.
Di si gran pegno à te fù data cura.
In te la calma fù de le procelle.
In te nouo principio di natura.
Per te l'irato Padre le ribelle
Sue figlie rileuò d'ogni sciagura.
O dolce salma, ò giogo à me soaue;
O del diuin tesoro vnica chiaue.

L'Oriente non dà, nè la felice
Arabia à gli fuscelli tant'odore,
Onde ringiouenisce la Fenice,
Quanto tu n'hai; nè men con tal amore
I figli nutre chi dal petto elice
Il sangue proprio, come fe il SIGNORE
In te del Ciel: ò gran pietà inaudita;
Morir, perch'il nimico resti in vita.

Con

Con le curua ginocchia i maggior Regi
Ardentissimi preghi, & sacri voti
Ti mandan lieti, & con gemmati fregi
Pendi da' colli lor santi, e deuoti:
Illustrano per te gli habiti Regi:
Tu sacra ne le schiere l'arme aruoti
Contra i nostri nimici, & ne' perigli
Ci ministri fidissimi consigli.

Ti bacio mille volte, e si ti stringo,
Che vorrei, che scolpito à me nel seno
Restassi: con la scorta tua m'accingo
Contra il rio mostro; cui atro veleno
Da gli occhi vibrar veggio. In fiero arringo
Procura d'assalirmi: ma il sereno
Teme de la tua luce: ah, che non osa
Contr'arma tanto inuitta, & gloriosa.

In questi vltimi accenti par, che cada
Flebile il suono de l'afflitta voce;
Et qual egregio Cauallier la spada;
Tal egli stringe la diletta CROCE.
Resta candido marmo, & per la strada
Del Ciel vola lo spirto: perche atroce
Pena ne' cari serui ratto nasce:
Et commun pianto i cori loro pasce:

DEL PIANTO ECSTATICO

Seconda Parte.

'AVIDA Fama iui è presente, & porge
Le orecchie intanto à i mesti, & bassi accenti:
Fissa gli occhi nel Principe, & iscorge
In lui quasi i vitali spirti spenti:
Piange, aggira la stanza; indi s'accorge;
Che vscir non puote à gli aspettanti absenti;
Pur tra fidi Valetti al fin si mesce,
E dietro ad vn di loro, cheta n'esce.

Vola nel Tempio, e il suo nimico troua,
Il tacito silentio, che à sua guisa
Del Popolo deuoto i prieghi coua:
Ella con mesta faccia in alto assisa,
Pria, che la lingua sciolga, il pianto inoua;
Et poscia dice. Oime temo, ch'incisa
Sia la tua speme ò Popolo fedele;
Et cangiata ogni gioia hoggi in querele.

Il

Il tuo Principe, oime (deh Dio non voglia,
Che ſia) qui da i ſingulti le fu chiuſa
La voce, & reſtò immerſa in aſpra doglia:
Vuol ritener il pianto: ma'l ricuſa
Il duolo interno, che via più l'addoglia
Rende la mente à l'auditor confuſa.
Perche l'un l'altro ſtupido riguarda,
Et nouo pianto à ſcaturir non tarda.

Spoglianſi gli ornamenti le Matrone;
Vi corre la Pietate, & le riueſte
Di ſacco; & par, che l'altrui alme ſprone
A contemplar quante ſembianze honeſte
Riſplendan chiuſe in oſcura prigione;
E tutti inuita à chiedere al Celeſte
Padre, gratia di lor colpe paſſate,
Et de le pene ad eſſe preparate.

Da gli homeri altri tanto ſangue ſtilla,
Che le lagrime auanza, & in un ſcema
Via maggior pena per ciaſcuna ſtilla:
Altro accuſando ſe medeſmo, trema,
Et s'imprime nel cor l'horrenda ſquilla,
Che i rei deurà chiamare à pena eſtrema:
Altri humilmente fuor del ſacro tetto
Proſtratto giace, & ſi percuote il petto.

Suppli-

Supplicheuoli voci poſcia al Cielo
Salendo vnite, forman tai parole.
Deh non ancida il tuo poſſente telo
Benigno Padre l'alma real Prole,
Nè meno affligga noi; ſe il cor di gelo
Hauuto habbiam ſin'hor, che ce ne duole
Quanto tu ben conoſci ottimo Dio.
Sei giuſtiſsimo sì: ma ancor più pio.

Miſeri, che buon Principe ne deſti,
Et hor troppo per tempo lo ripigli:
Tu liberi di ſchiaui ci faceſti,
Ed hor ne ſouraſtan rapaci artigli:
Vibranſi l'arme già: ſon manifeſti
I furti; & copre il ſangue i noſtri figli:
Già ſi veggon gli ſtupri in ogni lato:
Deh torni egli per te nel primo ſtato.

L'affettuoſe voci ſon nel grembo
De la fida ſperanza indi raccolte:
Ella ſen'vola al Cielo; & ſciolto il lembo
Oue ſono le humane preci accolte
Dal gran Motore; rugiadoſo nembo
D'alta gratia ne ſpera; & ſette volte
Incurua le ginocchia, & ſi raccende
Di ſacro amor, & la riſpoſta attende.

TRE purissimi SOLI, ed vn sol lume
Pien di pietà le volge il Rè del Mondo:
Ventila le sacrate, & auree piume
L'ardente choro, & quanto di giocondo
Il Cielo v'hà; raddoppia santo lume:
Treman gli habitatori del profondo;
E al cominciar de le sante parole
Ritiene il freno à suoi Corsieri il Sole.

Riedi (le dice) à la terrena stanza,
Et de' Ministri miei grati riempi
I timorosi cori di baldanza;
Et lor dirai, che con si fatti essempi
Palesar soglio, che via più s'auanza
La mia pietà de l'opere de gli empi:
Et ch'essauditi sono i loro preghi;
Nè giamai fie, ch'io giusta gratia nieghi.

Tutta s'inchina à sì gioiose note
Humile la Speranza, & non più gira
Qual Falcon pellegrino in larghe rote;
Anzi come saetta vi si sospira
Veloce scende; & da le menti scuote
Ogni tema; & ne' sacri serui spira
La diuina ambasciata; indi ridente
Al Popol grida, che non più pauente.

In

In tanto debolmente à poco à poco
Il Principe le stanche membra moue:
Apre le luci, & di celeste foco,
N'escono raggi, & variate, & noue
Bellezze tante, che l'oscuro loco
Sembra, ch'inaspettato lume innoue:
Attorno mira, & vede stillar fore
Da pietosi occhi lagrimoso humore.

Et lieto dice. Fidi, & cari amici,
Se m'amate, volgete il pianto in riso,
Nè mi recate auguri sì infelici,
Che mentre stato son da me diuiso,
Lo spirto goduto hà fra le beatrici
Alme quant'hà di bello il Paradiso.
O cara, & sacratissima memoria,
O degna d'ogni amor eterna gloria.

Mentre mi si scolpisce in mezo il core
Con viuo intaglio il legno; onde dipende
Nostra salute; inusitato ardore
Gli spirti ingombra, & dolcemente offende:
S'apre vna nube, & cinto di splendore,
Quel, ch'è in me di terren tutto s'accende:
Scorgo vn nobile spirto, & dice, io sono
Il tuo Custode, & mai non t'abandono.

Egli mi porta in alto; ed è si leue
La salma, che velocemente siede
Qual ne l'aria si sia parte più greue:
La prima Region già sotto il piede
Veggio restar; la pioggia, & poi la neue:
Passo la terza; & l'infocata sede:
Sette Sirene in disegual concenti
Odo formar tai gloriosi accenti.

Altissimo Signor vnico, & buono,
Che contieni la Terra, il Mare, e il Cielo,
Et de gli Angeli tuoi fai sacro Trono.
Tu puoi cangiare il foco in aspro gielo:
In te tutte le cose ottime sono.
Tu fonte sei d'Amor, di santo zelo
Risplendi; anzi la luce stessa sei,
Che allumi i buoni; & non t'ascondi a' rei.

Ne la suprema stanza d'infinita
Gioia ripieni; ecco cantaro i Chori.
Cosi sia sempre ò Rè d'eterna vita:
A terra intanto io cado, & di me fori
Nulla veggendo, trouomi rapita,
E immersa l'alma ne gli eterni amori:
Soauissima voce indi mi dice
Cose, che riferire non mi lice.

A tai

A tai parole i visi impalliditi
Dipinge la letitia di vermiglio;
Onde riede ne' sensi già smarriti
Il primiero vigor: fugge il periglio;
Et volgendo il buon Principe anch'vniti
Gli spirti gloriosi al nostro essiglio;
Ambe le palme giunge, e'l capo inchina
Del Ciel lodando humil l'alta Reina.

Poscia che vscir non può da questo petto
Sacra Vergine, Madre, Figlia, & Sposa,
Eguale à le tue lodi alto concetto:
Pregoti; che in quest'alma mia ritrosa
Al ben, rimanga questo viuo affetto;
Che qual per me si puote, pretiosa
Gemma in memoria di si lieto giorno
Ti offro, & ne fia l'altar tuo sacro adorno.

Vanne mia fida Musa doue regge
Il gran CARLO fra Dora, e'l Re de' Fiumi
Di tante genti il fren con giusta legge:
T'inchina à quei Reali suoi costumi;
Et s'altri per ventura ti corregge,
Non ti sdegnar, che nata sei fra dumi;
Nè entrar fra Cigni: ma co'l cor deuoto
Il Principe accompagna à sciorre il voto.

I L F I N E.